Foto storica

E' una fotografia del 1929, quando nella frazione dei Bragioli, era in funzione la "Trattoria dei Cacciatori". Il ritrovo, era conosciuto in tutta la Langa, per cui, andare da Giorgio, voleva dire andare alla trattoria o a giocare alle bocce.

Le antiche scritte

Andar per Langa, vuol dire anche guardare le antiche scritte, che gli anni stanno cancellando. Qui, siamo a Somano, dove il tempo ci permette di leggere ancora: Cantina della Langa

Mombarcaro 1750

(citato anche dallo storico Goffredo Casalis, nel 1833)

A Mombarcaro, nel 1750, era già in funzione un grande mercato, che si svolgeva tutti i mercoledì. Dal 1850 circa, tale data, venne spostata al lunedì. I contadini e i commercianti di spezie, venivano da Dogliani, Murazzano, Bossolasco, Monesiglio e da tutti gli altri paesi limitrofi. I contadini, facevano chilometri di strada, per arrivare al *pais pi aôt d'la Langa* (il paese più alto della Langa). Si portavano le *cavagne* (ceste) cariche di polli, conigli, frutta, uova. Tutto ciò che riuscivano a strappare alla terra, era un mezzo per vendere ed avere in cambio alcuni "centesimi" o quando gli affari erano enormi, alcune "lire" (a seconda del periodo), da conservare per l'inverno. Quelli che venivano con i *barocci* [(1)], potevano riempirli di merce e non di rado, assieme a loro, si aggregavano altri contadini della stessa borgata, per avere più prodotti da presentare al mercato. Altri, venivano con il *baroccino* (il carretto a due ruote, trainato a mano).

Per i venditori di bestiame, c'era una prassi precisa e inconfondibile. Prima di tutto, il venditore indossava una mantella di color marrone, detta *ferraiolo* [(2)]. Detta mantella, era il segno per distinguersi come "proprietario del bestiame". La divisa era indispensabile, soprattutto dove i mercati erano molto grandi, come Mondovì, Cuneo, Carrù (bisogna pensare, che la gente che affollava codeste piazze, era enorme), per cui, la distinzione della mantella marrone, nella calca, era visibile. Poi vi era la contrattazione. Qui, a Mombarcaro,

---

Caratteristica foto dell'epoca di venditori e compratori. Il mercato, era il luogo ideale per incontrare gli amici dei paesi vicini, dimenticare per un giorno, il lavoro dei campi, cercare persone nuove, per combinare un affare, vendere un bosco o anche solo per uno scambio di idee. Oggi, detta "cerimonia" del mercato, è tuttora viva: è sufficiente andare ai mercati, per esempio, di Monesiglio, Ceva o Niella Belbo, per vedere sempre le stesse persone, come se non essere "presenti" al mercato, voglia dire non voler partecipare alla festa del collettivo.

---

ci dicono che il lessico adoperato da certi contadini, era arguto e per arrivare alla "toccata di mano" (non si adoperavano né carta, né timbri per un contratto, però c'era un patteggiare sulla bestia), era snervante, anche per un sano di mente. Vi era la "spalla" (colui che, d'accordo col commerciante di bestie, richiamava la gente e *batteva* delle cifre per ingarbugliare il venditore), che rilanciava il prezzo, per far capire, che se si era stabilito l'importo di lire mille, arrivava a millecinquecento, per tornare di nuovo a mille. Un anziano di Mombarcaro, ricorda ancora che vi erano rilanci finti e si sdegnavano, perché il prezzo era basso in rapporto alla "bestia pregiata", "di prima scelta", "cercata da tanti", dal "latte migliore", dal "cavallo di razza", ecc. L'uomo che ho intervistato, come ho detto, molto anziano, ricorda ancora suo padre, il quale gli diceva che il mercato di Mombarcaro, era un *bôn marcà côi fioch* (buon mercato coi fiocchi) (1870-inizio 1900) [(3)]. Costui, mi ha anche riferito di un proverbio, ormai in disuso, che diceva: *An sul marcà e su la piassa, un s'parla e un s'lassa* (sul mercato e sulla piazza, ci si parla e ci si lascia, ossia dopo un affare, ognuno era libero per la propria strada, nel bene e nel male). Altra definizione, dei vari mercati: *marcà dii pess* (mercato dei pesci), oppure *marcà dle galine* (mercato delle galline).

Per la contrattazione delle bestie bovine e suine, tutti gli anni si svolgevano due imponenti fiere: la prima il 30 luglio, la seconda il 30 settembre. Il mercato del lunedì, è quasi un secolo che non si svolge più, mentre le fiere di luglio e settembre si sono perse con il passar degli anni, dovute alle difficoltà burocratiche e anche al costo troppo elevato dei trasporti.

_____

(1) **Baroccio**: in piemontese *côl ch'a côndüv la* ***barôcia*** (conduttore di carretta piana da buoi, a due ruote).

(2) **Ferraiolo**: in piemontese **mantel**. Ed ecco perché **Né côn temp brüt, né côn temp bel, viagia nen sens-a mantel** (se vuoi farti conoscere, non viaggiare mai, né col tempo brutto, né col tempo bello, senza il mantello), era il capo di vestiario che adoperavano nelle fiere, i venditori di bestie (bovini, pecore e maiali).

(3) **Nel 1800** e inizio 1900, il mercato si svolgeva, prevalentemente, in via delle Lobbie, l'attuale via Comunale.

Il Municipio di Mombarcaro. Il Comune fa parte della Comunità Montana Alta Langa. Con Legge 25-7-1952 n. 991, è riconosciuto "terreno montano". Nel 1936 (periodo fascista), avvenne la riforma dei Comuni. Molti paesi delle Langhe, vennero accorpati in altre giurisdizioni. Mombarcaro, per esempio, venne diviso in due tronconi: S. Bernardo, Valtortagna, Lunetta, Micheloni, erano sotto Niella Belbo. Mentre a Monesiglio, l'accorpamento comprendeva: il Capoluogo, Costalunga, Bragioli, la Valle, Ferreri, S. Luigi, Ronchetti, Andreini, Carlini. Per cui, pur nascendo a Mombarcaro, la "legge fascista" toglieva al langarolo, le sue legittime origini. Il 1° gennaio 1947, il Comune di Mombarcaro, è stato ricostituito, con la speranza che in avvenire, non si debba più abolire al cittadino, le proprie radici.

Le scritte che ritornano

S. Benedetto Belbo: **TRATTORIA e SALI E TABACCHI.**

Niella Belbo: **TRATTORIA.**

S. Benedetto Belbo: **SALI E TABACCHI.**

Borgomale: **SCUOLA CORALE.**

Feisoglio: **L'ITALIA AVRA' IL SUO GRAN POSTO NEL MONDO.**

Gorzegno: **PUBBLICAZIONI DI MATRIMONIO.**

Se andate per Langa, vi consiglio di infilarvi nelle stradine dei borghi o delle frazioni: ogni tanto, alzate lo sguardo sui muri e noterete scritte antichissime, che nonostante i decenni passati, sbucano all'improvviso, per farvi capire, che anche le frasi langarole, sono dure a morire.

Etnografia curiosa

A Mombarcaro (secondo Carla Prato Mantovani), i giovani cantavano la seguente "canzone", sotto la finestra di un marito anziano e una giovane sposina:

Visca la candeila per andé a côgese	Accende la candela per andare a letto
ma la spôsa veul nen bôgese...	ma la moglie non si decide...
Giôvôn côn giôvôn, vej côn vej	Giovane con giovane, vecchio con vecchio,
'r amôr côn 'n bel giôvinin	l'amore con un bel giovanotto
a sfa sempre mei.	si fa meglio.

Detta canzone della giovane sposa, che si cantava a Mombarcaro, è sicuramente, un'estrapolazione finale del motivo, assai più lungo, che si cantava diversi anni fa a S. Benedetto Belbo, cioè: La sposa di un vecchio. Qui, c'era una sposina maritata con un vecchio, che non voleva andare a letto con lui. Giunta a metà della scala, la giovane, si prende una sedia e piange tutta la notte, nonostante il marito anziano, le dica che appena morto lui, lei avrà una grande eredità, in soldi e "giornate" di terra. Ed è qui, che la filastrocca, si avvicina a quella di Mombarcaro: *"Giôvôn côn giôvôn e vej côn vej - a l'ômbra di un bel giovane si sta sempre mei".*

Aggiunge ancora, la signora Carla Prato Mantovani, che la seguente filastrocca, era recitata dallo *scaccino* di Mombarcaro, naturalmente in gran segreto, affinché il prete, non ne venisse a conoscenza:

I preivi disô a nôi: "Fate penitenza,	I preti dicono: "Fate penitenza
dene i capponi e voi restate senza" [(1)].	e date a noi i capponi".
Ma al dì di oggi, sôma pi nen tant ciôla:	Ma "oggi" (1930) non siamo più scemi:
a loro i capponi e nôi mangé la ziôla!	a loro i capponi e noi mangiare la cipolla!

Chiara Andreis, in "Abbadie in Val Maira" scrive che, "sul piano sociale si vive in un mondo alla rovescia, in cui lo schiavo diventa padrone e l'autorità viene capovolta e messa in ridicolo nelle varie personificazioni e suddivisioni gerarchiche". Per cui il sagrestano, inconsciamente, con detta filastrocca, va a collegarsi, seppur in termini quasi sfocati, negli anni in cui esistevano le Società dei folli; con un particolare: che allora detti sberleffi, li dicevano pubblicamente, anche davanti ai prelati, mentre il sagrestano, vuole solo capovolgere il ruolo: lui sul "pulpito" a predicare il contrario di ciò che dice il parroco.

---

(1) La filastrocca, era recitata un po' in italiano e un po' in vernacolo. Le parole dette in italiano, si potrebbero interpretare come la vera **"filosofia dello scaccino"**: ossia, rimarca le parole del prelato, per far capire che la sua "predica", è "diversa". Per farmi dare la presente *canzone*, ho dovuto insistere, perché la signora, continuava a dirmi, che era troppo irriverente.

Qualche volta, le filastrocche delle nostre zone, ci giungono un po' modificate, rispetto alle parole originali. E' fuor di dubbio, che il significato, è sempre lo stesso (*Cantar le uova, Cantar maggio*, ecc.), anche se a volte, la prima o la seconda strofa, non corrisponde al frammento che si è sentito nel passato (la modifica nelle parole, la si trova anche ascoltando le canzoni dei vari paesi). La Banca-dati è utile per ciò: fermare, nel possibile, le nuove versioni (che poi non disturbano più di tanto; però, sapere che una *canzone*, cantata nel 1930, sarà uguale a quella del 2030, farà sicuramente piacere agli amanti delle tradizioni popolari della Langa e agli studiosi di etnografia).

Non so con precisione, se codeste "ballate", sono il frutto della fantasia locale o se detta cultura, ha radici ben più profonde, poiché, alcuni studiosi, pur affermando che il repertorio è da ricercare nello stesso ambiente dove esso è nato, non escludono, a priori, che il "filone", è ben più lontano, con il riferimento ai Paesi nordici, addirittura pre-cristiano.

Io mi limito a riportare ciò che riesco a raccogliere tra un paese e l'altro, chiedendo alla gente di una certa età, fatti e storie accadute nella Langa. E' un problema molto arduo, ma con l'aiuto di tutti, sono certo di porre le basi per una Banca-dati, che sia utile e dilettevole.

Nella ricerca coordinata da G.L. Beccaria (Cappelletti, Mamino e M. Pregliasco) *"Sopravvivenza e vitalità del canto popolare nell'Alta Langa"*), il "Canto delle uova" a **Serravalle Langhe**, era impostato in tale modo:

CANTO DELLE UOVA (le traduzioni in italiano si trovano all'inizio del testo)

SALUTO

Suma partì da le nostre cà
fin da la prima seira
per venirvi a salutè
devie la buona seira.

INTERMEZZO

Bunaseira signur padrun
e pure la padruna
bunaseira signur padrun
e pure la padruna.
Déne 'd i öv o déne 'd i öv
ëd la gali-na rusa
se 'l àn dilu i vostri vzin (1)
ch'al é tre dì ch'a pusa (2).
e noi canteremo
al chiaro delle stelle
si i é 'd le fìe belle
le vogliamo salutare.
Déne 'd i öv o déne 'd i öv
ëd la gali-na bianca
si l'àn dilu i vostri vzin
ch'al é tre dì ch'a canta.
E ades chi èi rigalàne
noialtri ringrasiuma
e pö i augüruma
una gran felicità.

[...]
Suma vnü cantè e sunè
sensa ciamè licensa.
Déne 'd i öv o dené 'd i öv
ëd la gali-na bianca
'l àn ben dilu i vostri vzin
ch'al è tre dì ch'a canta.
Suma vnü cantè e sunè
sensa ciamè licensa
perduneme siur padrun
'd la nostra impertinensa.
In questa casa c'è
un uomo onorato
'l é sempre stait amato
e sempre lo sarà.
Abbiamo già visto
il chiaro nella stansa
abbiamo la speransa
che qualche cosa ce lo darà.
E ades ch' éi rigalàne
noialtri ringrasiuma
'n autr à e turneruma
cun grande felicità.

(1) **Vzin**=vicini.
(2) **Pusa**=spinge. La traduzione totale della *cantata*, si può trovare nella Prima parte.

La variante per
SAN BENEDETTO BELBO
era la seguente:

[...]

Sü la punta ’d l’erburin [1]
purtuma ’n gelsomino
il padrun di questa cà
si chiama Ugolino [2].
Ugolino al é ’n bràv om
e nui lu cunusuma
a vni si cantè e sunè
al é ’n piazì che ’s piuma.
Ades che i uma favurì
nuiàtri ’nduma via
salütuma siur padrun
tüta la compagnia.
[...]

_____

(1) **L’erburin**=alberello, sul quale venivano messi fiori, nastri, ed altri ninnoli.

(2) Ugolino. Il padrone di casa era Ugo, per cui, era la maniera più semplice per trovare la rima. Chi si chiamava Mario diventava Mariolino, chi Antonio Antonino. Ad ogni casa, poiché i “cantori” si conoscevano tutti nella zona, si dedicava il nome del padrone.

_____

La variante per
SALICETO
era la seguente:

Dàne dàne dàne ’d i öv
se le volete dare
che la lüna trapassa i munt
e noi dobbiamo andare.
E per dìvie la verità
siam tutti giovanotti
[...]

_____

La variante per
COSSANO BELBO

Déne ’d i öv déne ’d i öv
ëd le vostre galeine
i àn ben dine i vostr auzen (*vicini*)
ch’i ’n éi del corbe peine.
Suma vnü cantè ’nsi què (*fin qui*)

chi canta l’acqua neira
i é na fìa da maridè
ch’l é neira ’me (*come*) la peila (*padella*).

Ca cala giù madama / madama de’r castel / ca ven-a a regalen-e na ROSA de’r bindel.

In CANTAR MAGGIO **Serravalle Langhe,** aveva la variante delle rime baciate:

Bin vene màg bin stàga màg
bin turneremo nel meiz di màg.
Signora padruna padruna del castel
ch'a 's fàsa a la finestra la vigna è un bel bindel [1]
Bin vene màg bin stàga màg
bin turneremo nel meiz di màg.
Se vöri nen credi che màg u sia lì
o feve a la finestra lu vedi bel fiurì.
Bin vene màg bin stàga màg
bin turneremo nel meiz di màg, ecc.

_____

(1) **Bindel**: nastro o fiocco o altro ninnolo con i quali si abbelliva l'albero che si portava da una casa all'altra. Irituali pagani, nel mese di maggio, erano già "di moda", poiché con essi, si propiziava la fertilità.

Dalla ricerca coordinata da G.R. Morteo (Beneduce, De Benedetti, Morteo, in "Spettacolo e spettacolarità tra Langhe e Roeri"), ci dà la sequenza del CANTAR MAGGIO di **Magliano Alfieri**. La canzone è formata dalla poesia in terzine, con rima baciata le prime due righe e con il ritornello bin vene mag la terza riga:

Entruma-nt-sa bel-era. ku fa tant bel **entré**
ciamuma-la padruna s-a völ lasène **kanté**.
Bin vene mag, bin staga mag, turneruma-l meis ed mag.
Suma venu kantare a ka d-la brava **gent**
a i-é rivà d-le fie ke lur pensavu **nen**.
Bin vene mag, bin staga mag, turneruma-l meis ed mag [1], ecc.

_____

(1) Dalle suddette prime cantate, si nota che il senso del Cantar maggio, è uguale, pur modificando qualche parola, il significato è identico. Ciò che stupisce di più, sono le cantate di **Serravalle Langhe**, dove il vernacolo, sostanzialmente, si modifica con quello di Monesiglio, Prunetto, Camerana, Mombarcaro e Gorzegno e tutta la zona della Val Bormida.

La variante del CANTAR MAGGIO di CHERASCO

Bin ven-a Magg
bin ven-a Magg
soma 'l meis d'Magg
Se veuri nen cherdi
che Magg o j'è rivà
buteve a la fnesta
lo voghi bin dobà!

Bin ven-a Magg
bin ven-a Magg
soma 'l meis d'Magg, ecc.

I POETI DELLA LANGA

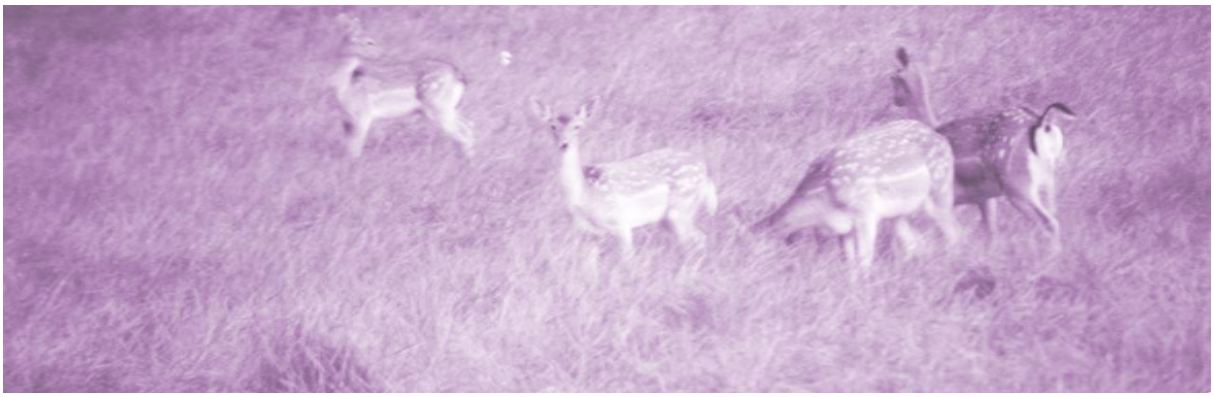
’N lament ’d la Langa
di Walter Costamagna

Stavolta chi av parla a l’é nen ’n poeta
e gnanca ne scritôr,
ma a l’é la vôs ch’ariva dal prôfônd
del coeur d’la tera ’d Langa
ch’as lamenta...
“Lôr sì ch’a parlô, lôr sì ch’a scrivô
sempre fin trop bin ’d mi;
ma mi ’n lamentô côn i fieuj
dl’ultime generasiôn e ’d côla gent
ch’a l’à vivü e südà ’nsem a mi
per tanti ani
e ij dônava i racolt e i frut
ünic al mônd.
Ma ’d ricômpensa, a sôn partì tüti.
As ricordô mach pi ’d mi,
per finì la smana,
o per le feste d’le bôrgà.
E dop avejme bin scarpisà
an lasô sempre pi sôla e abandônà.

Ma se ’ndôma anans parej,
a feme cômpagnia,
tra cheich ani,
resterà mach pi’ ’d vôlp e ’d cinghiaj.
Ormai sentô che ’na part ’d mi
a l’è ’n camin ch’à va a rabel.
Per fôrtüna u peus ancôra ringrassié
sti quat vej
ch’am cürô côn amôr ste tante piaghe
che a l’han mach pi la mia pel!”.

Chi vi parla, non è un poeta,
e neanche uno scrittore,
ma è la voce che arriva dal profondo
del cuore, della terra di Langa,
che si lamenta...
“Voi scrittori, parlate e scrivete
sempre bene di me;
io invece, mi lamento con i figli
delle ultime generazioni e con la
gente che ha vissuto e sudato
insieme a me e per tanti anni
gli donavo i raccolti e i frutti
del raccolto (unici al mondo).
Ma per ricompensa, sono partiti tutti.
Si ricordano di me, solo più
alla fine settimana
o per le feste di borgata.
E dopo avermi calpestata
mi lasciano sempre più sola e
abbandonata.
Ma se andiamo avanti di questo passo
a farmi compagnia,
tra qualche anno,
resteranno solo più volpi e cinghiali.
Ormai sento che una parte di me
sta per andare alla malora.
Per fortuna posso ancora ringraziare
questi quattro vecchi che
curano con amore le tante piaghe
che hanno ormai solo più la pelle!”.

Foto di gruppo



Se nelle vostre passeggiate di Langa, incontrate un gruppo di cerbiatti, non stupitevi, se il capo branco vi fissa immobile e guardingo. Respirate piano e godetevi la scena. Anche ciò, è poesia.

I POETI DELLA LANGA

’Na seira ’d Magg
di Franca Prato [1]

Staseira an cel
j’è ’na lüna côsì bela
che le steile a ’r so côspet
’mpalidisô.
E nt l’aria dôsa
e ’r profüm d’la mia tera,
an desvia n’emôssiôn
ch’an ciapa ’r coeur.
Le côstì ’r meis d’le reuse,
dij rôsari ai pilôn,
’d pôgeui carià ’d fiôr,
’d fen ôdôrôs;
e sül calé d’la seira,
le prime spassegiade
nt’el silenssi
d’la campagna.
E mentre i grij
a cantô ’a sôa canssôn,
la neuit a passa
e ai lassa post al dì,
nt’el meis pi bel ch’ai sia:
’r meis ‘d magg!

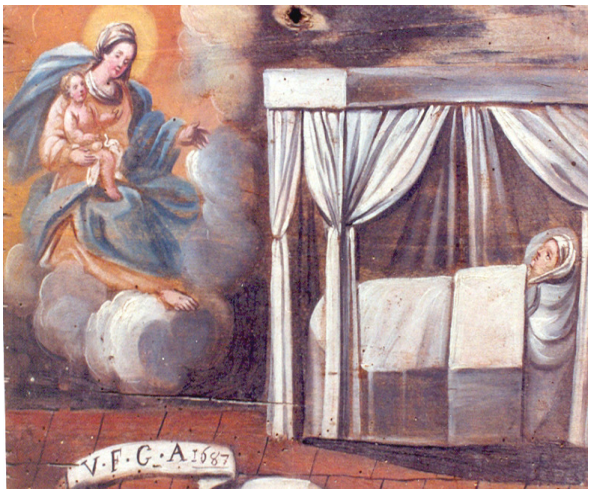
Stasera in cielo
c’è una luna così bella
che le stelle al suo cospetto
impallidiscono.
Quest’aria così dolce
e il profumo della mia terra,
risveglia un’emozione
che mi prende il cuore.
E’ questo il mese delle rose,
dei rosari ai piloni,
e i balconi carichi di fiori,
e di fieno profumato;
e sul calar della sera,
le prime passeggiate
nel silenzio
della campagna.
E mentre i grilli
cantano la loro canzone,
la notte passa,
lasciando posto al giorno,
e del mese più bello che ci sia:
il mese di maggio!

_____

(1) Franca Prato è una poetessa di Rocca de’ Baldi-Crava, la quale ha scritto decine e decine di poesie in vernacolo. Le sono stati riconosciuti tanti premi letterari, per la sua genuina vena poetica.

EX-VOTO DELL'ALTA LANGA

La preghiera, rivolta a Dio, ma in modo più esplicito alla Madonna, è sempre stata forte nell'Alta Langa, sia nelle suppliche serali, sia per ottenere le grazie. Qui presento solo alcuni dei quadri votivi, gentilmente concessi dal prof. Giuseppe Martino, direttore del Museo di Dogliani. Alcuni sono datati 1687, 1796, 1865; un quadro votivo, è di una battaglia svoltasi nella Langa; un altro di due donne; l'ultimo del 1948, ci dice della "grazia" ottenuta da un carrettiere del legname. Non li commento perché sono belli così, da vedere e interpretare.



Per lo scampato
pericolo
27 Gennaio 1916

G.R.TE
TROTA SANDRO
1915-18

I due Musei

di

DOGLIANI e MOMBARCARO

(Il Museo di Mombarcaro è descritto nella storia dei paesi)

La Banca-dati, oltre a fare un compendio inerente l'etnografia locale, vuole unire, simbolicamente, tutto ciò che fa parte della storia stessa. E' il vero motivo che mi spinge a "legare" i Musei della zona, poiché essi sono i testimoni della vita passata, che raccolgono i tasselli mancanti, per poi unirli, uno ad uno, onde spiegare quali sono le nostre origini. I due Musei, geograficamente, sono posti in una immaginaria riga posta in alto (Mombarcaro), che scende sino a valle (Dogliani), per cui **Dogliani** apre la porta per entrare nell'Alta Langa, **Mombarcaro** è al centro del tetto, che domina i paesi sottostanti. Io penso che sia importante tracciare detta demarcazione e unione dei depositari di cimeli etnografici e archeologici, se non altro per chiarire che sono gli unici Musei della zona anzidetta. Sentirci uniti (anche se ogni struttura ha gli scomparti diversi come materiale), significa che possiamo dare ai langaroli più notizie, affinché essi possano attingere la loro storia e le loro origini.

IL MUSEO STORICO-ARCHEOLOGICO

"G. GABETTI"

di Giuseppe Martino

Testa bifronte in arenaria, d'epoca medievale.

Adagiata in una conca naturale, attorniata da ridenti colline, Dogliani è giustamente considerata la capitale delle Langhe Sud-occidentali, su cui gravitano oltre una decina di comuni minori della bassa e dell'Alta Langa.

A differenza di questi ultimi, che hanno registrato negli ultimi decenni un forte calo demografico, la popolazione di Dogliani è rimasta sostanzialmente stabile intorno alle 5.000 unità e ciò è dipeso da una molteplicità di fattori che vanno dalla sua posizione geografica, all'economia di tipo misto, dalla laboriosità e intraprendenza dei suoi abitanti, all'aver saputo giustamente valorizzare il prodotto più genuino e tipico delle sue colline, vale a dire il "Dolcetto".

Molto remote le origini del paese, che quasi sicuramente esisteva già come "pago ligure", numerosissimi poi i ritrovamenti archeologici d'epoca romana, di cui si può ammirare un interessante campionario nel locale Museo "G. Gabetti" che, pur se tra gli ultimi nati, ben figura ed entra in pieno titolo nella panoramica culturale provinciale, ove si contano in tutto una ventina di raccolte museali.

Proprio così: nella terra di Einaudi e del "Dolcetto", anche la cultura sembra aver affondato saldamente le proprie radici, come testimoniano le numerose manifestazioni di rilievo promosse dalla locale Biblioteca Civica "Luigi Einaudi" negli ultimi decenni e come attesta pure la nascita del Museo Storico-Archeologico "G. Gabetti", inaugurato ufficialmente nell'autunno 1983, alla presenza di eminenti personalità della cultura e della politica.

Il progetto di allestire il Museo si ventilava ormai da tempo e si venne man mano concretizzando grazie all'impegno veramente encomiabile degli "Amici del Museo", un gruppo spontaneo di volonterosi che annovera nelle proprie fila numerosi doglianesi, giovani e meno giovani, di diversa estrazione sociale, ma tutti accomunati dall'interesse e dall'amore verso il passato della propria terra.

E' stata così coronata da successo l'idea iniziale di creare a Dogliani, proprio in quanto centro gravitazionale della Langa sud-occidentale, un Museo di interesse locale, che certamente è destinato ad assolvere un'importante funzione culturale nella zona.

Merito degli "Amici" è anzitutto quello di aver saputo coinvolgere direttamente l'interesse della popolazione e lo testimoniano le decine di "reperti" donati da famiglie e da privati non solo di Dogliani. E' indubbiamente un modo nuovo di fare e di accostarsi al "Museo", inteso non come qualcosa di chiuso e riservato a pochi studiosi del "Passato", ma frutto di partecipazione e collaborazione, di cultura viva, alla

Piccola macina in arenaria.

portata di tutti, tanto del ragazzo delle scuole elementari, quanto del contadino di Langa che conosce le sue colline a palmo a palmo in un quotidiano, atavico, duro contatto di lavoro.

E' un punto di importanza fondamentale, premessa indispensabile per la formazione di un museo: la raccolta e la conservazione di un patrimonio storico, che altrimenti rischierebbe di andare compromesso e la sua valorizzazione culturale.

Vecchi comignoli (inediti)

Quest'ultima condizione, a parere nostro altrettanto importante della prima, può essere soddisfatta pienamente solo a patto che i reperti rimangano "in loco" a disposizione del pubblico, della popolazione scolastica, di tutti quanti insomma sono direttamente interessati a conoscere e a divulgare i valori culturali della propria terra. Museo inteso quale momento di vita della comunità, ben altro che non "case di morte generazioni" e meno "deposito del passato"; ché anzi, in esso, la vita dell'oggi ritrova se stessa nelle sue radici e prepara l'avvenire.

E' con questa premessa, che ci addentriamo alla lettura del museo, delineando per rapidi cenni, un itinerario nel succedersi delle passate generazioni e, nell'itinerario, l'invito a scrutare segni e reperti, arenaria e gittili, epigrafi e urne, per ritrovarvi ansie e respiri, costumanze e riti, tecniche e tradizioni.

Il percorso si snoda lungo quattro sale ove il visitatore ha modo di soffermarsi su interessanti testimonianze della storia dei nostri luoghi: dai fossili rinvenuti “in loco” e che attestano l’origine marina e sedimentaria delle nostre colline, ai reperti pre-romani e romani di S. Quirico e della Pieve, alle enigmatiche facce in arenaria dei Fracchia (che potrebbero denunciare risonanze celtiche) e ai suggestivi bassorilievi romanici della vecchia S. Lorenzo, per ritrovarci da ultimo ad ammirare i disegni di Clemente Rovere che ritraggono Dogliani all’inizio dell’Ottocento ed una vasta esposizione di materiali in cotto di fine secolo che ci riportano in un’atmosfera prettamente “schelliniana”.

Olpe ed urna cineraria d’età romana (I sec. d.C.), ritrovata alla Pieve di S. Maria.

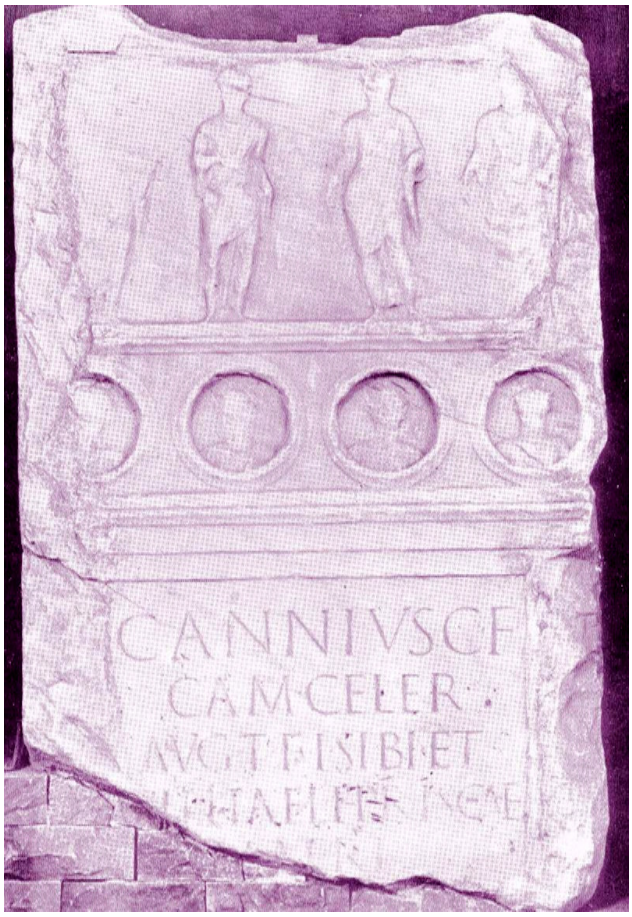
Pietre terminali provenienti dalla vecchia Pieve di S. Maria (inediti).

E’ quest’ultimo settore abbastanza “nuovo” ed ancora inesplorato a livello regionale, che sarà ulteriormente incrementato; è previsto infatti un ampliamento del museo per ospitare nella loro interezza i materiali della vecchia fornace “Fratelli Sordi”. Su questi temi pressoché inediti si focalizzerà meglio l’interesse del Museo, aprendo così più vaste indagini fra i temi dell’archeologia industriale, del rapporto arte-industria, della produzione eclettica, che qui a Dogliani hanno motivazioni e riscontri sul territorio fortemente segnato dalle creazioni architettoniche di Gian Battista Schellino.

Enigmatica faccia in arenaria d'epoca pre-romana.

E con l'invito alla lettura, l'impegno che il Museo "G. Gabetti" consegna a noi per i tempi a venire: la fedeltà a una terra e a una gente, che anche oggi patisce incursioni e attacchi "nuovi e diversi", ma non meno esiziali e insidiosi.

Per chi fosse interessato, ricordiamo che è possibile visitare gratuitamente in qualsiasi periodo dell'anno, previa prenotazione presso gli uffici comunali (tel. 0173/70.107), oppure nel periodo estivo-autunnale, la domenica pomeriggio dalle ore 15,30 alle ore 18,30. Il turista potrà abbinare anche una visita alla Biblioteca Civica "L. Einaudi" ed alla locale Enoteca del "Dolcetto di Dogliani" (ospitata nei suggestivi locali medievali dell'ex-convento dei Carmelitani) entrambe aperte la domenica pomeriggio.



Lapide Romana (I sec. d.C.) - "Caio Annio Celere, figlio di Caio, della Tribù Camilia Augustale, fece fare testamento per sé e per madre Villia Prisca, figlia di Lucio".

Vetrina che ospita reperti d'epoca romana.

Alcune note

prima dell'Anno Mille

Nelle nostre contrade, il Cristianesimo, prima del IV secolo, non esisteva ancora. Dopo tale data, con l'Editto del 313 di Costantino, che revocava tutte le leggi di Diocleziano, i cristiani poterono esercitare liberamente i loro culti nelle chiese e professare la loro fede, senza più la paura di essere perseguitati. Un impulso notevole della cristianizzazione, fu dato dal vescovo di Pavia, S. Siro e pure da S. Giovenzio, S. Martino, S. Dalmazzo e S. Dionisio. Dalle sedi principali, si mandavano i predicatori per evangelizzare i villaggi e battezzare chi abbracciava la fede cristiana. Il *plebanus* (prevosto), termine usato sino a pochi anni fa, era il sacerdote che doveva reggere la *plebe* (pieve); come tale provvedeva alle funzioni religiose e stabiliva dove erigere la chiesa.

I templi pagani, invece, venivano distrutti e sulle fondamenta di essi si costruiva la pieve. Stando alla tradizione, la nostra Provincia avrebbe un numero incredibile di chiese erette sopra tali templi. Per una panoramica esplorativa, citiamo solo alcune località: templi di *Diana* (Genola, Gorzegno, Diano d'Alba); di *Giove* (Marene, S. Stefano Belbo); di *Vulcano* (Gorzegno); di *Marte* (Castelmagno); di *Augusto* (Cervere); altri templi romani si sarebbero ubicati in Valgrana, Garessio, Sale S. Giovanni. Gli idoli si distruggevano o venivano sepolti, a volte, proprio accanto alla chiesa, se non sotto il pavimento (vedi Murazzano, nella minuscola chiesa di S. Rocco, due formelle con le sembianze di Minerva, sono state murate all'entrata del tempio).

Di tale cultura, oltre ai pochi reperti ritrovati, l'Alta Langa conserva le epigrafi delle due tribù romane Publilia e Camilia (mentre nel Cuneese intero, oltre alle due già accennate, vi erano anche la Quirina, la Pollia, la Tromentina).

Mentre il Cristianesimo si espandeva ovunque e i riti pagani erano del tutto spariti, una minaccia si profilava all'orizzonte: le invasioni dei barbari. I Goti di Alarico, dal 402 al 408, distrussero centinaia di villaggi e città, compresa Benevagienna e Pollenzo; nel 570, Alboino, re dei Longobardi, con le sue orde rase di nuovo al suolo città e paesi, bruciando tutto ciò che incontrava. Ecco come il *Compendio Historico*, del Gioffredo, una cronistoria del 1624, descrive Alboino: "Nel 570 Alboino, Re dei Longobardi, che già fu incitato da Narsete, passò in Italia con duecento mila soldati, con tutte le mogli e figliuoli, con animo di fermarvisi, e avendo preso molte città nella Gallia Cisalpina, andò poi sotto le mura di Pavia, che per assedio, e la destinò per la sua Regal sedia; nel qual tempo morse in Roma il Console Narsete. L'Italia patì gran fame, e peste".

Solo alcuni decenni dopo, una certa tranquillità si ebbe quando la regina dei Longobardi, Teodolinda, favorì la conversione del suo popolo al Cattolicesimo. In Borgo San Dalmazzo, la basilica costruita nel 450 (da un certo Valeriano, ufficiale di Pedona), la regina Teodolinda l'arricchì in seguito, con un grande monastero. Questa regina regnò dal 615 al 625 con il figlio Adaloaldo. Un altro re longobardo riuscì a diffondere il Cattolicesimo tra i nobili longobardi: Ariperto I, nipote della regina Teodolinda (figlio di Gundoaldo duca di Asti). Divenne re nel 653. Convinto nella sua fede cristiana, combatté l'eresia ariana, uccidendo l'ariano Rodoaldo, figlio di Rotari. Morì nel 661. A Villar San Costanzo, l'abbazia benedettina San Costanzo, sarebbe stata eretta per volontà di questo re. A Celle di Macra, l'Abbazia di San Costanzo, secondo le tradizioni locali, l'avrebbe voluta un altro longobardo: Ariperto II, pronipote del "re buono e pio". Prima di essere re nel 704, fu duca di Torino (molto osteggiato dai nobili longobardi e aspramente combattuto). Ansprando e il duca di Baviera, nel 712, lo deposero dal trono. Nel tentativo di fuggire, morì annegato nel Ticino.

Nell'Alta Langa, a Castino, il Convento di S. Martino (in località San Bovo), la cui chiesa era intitolata alla Santa Vergine delle Grazie, sarebbe sorta tra il 728 e il 744, per volontà di Liutprando, re longobardo (del quale parleremo nel capitolo di Castino). Anche re Desiderio strinse accordi con

la Chiesa e con i Franchi, dando in sposa la figlia Ermengarda nel 770 a Carlo Magno (futuro imperatore). In seguito, re Desiderio, riprese le ostilità contro la Chiesa e anche contro i Franchi, i quali lo sconfissero alle Chiuse di Susa nel 773 e nel 774 a Pavia venne assediato e costretto alla resa. Indi rinchiuso prigioniero nell'Abbazia di Corbie (Francia).

Il primo Medio Evo, dopo l'avvento di Carlo Magno, il cui impero era destinato a frantumarsi con la morte dell'imperatore, ci si avvicinava al 900, periodo che l'Alta Langa e tutto il Cuneese, avrebbe dovuto subire perdite incalcolabili, sia per la cultura passata, sia per le popolazioni: tale pericolo veniva dalle invasioni degli Ungari e dei Saraceni. Dall'899 in poi gli Ungari, hanno scorrazzato per mezza Italia, causando danni ingenti. Ma il flagello maggiore è stata la venuta dei "Mori".

Nei Crinali di Langa, si possono ancora notare questi torrioni di avvistamento, nel cui interno, gli uomini di guardia, con degli appositi fumi, avvisavano l'arrivo dei nemici.

Nel 906, da Frassineto (in Provenza), i Saraceni invadono il territorio. Al loro passaggio era distruzione e morte. Il furore peggiore si accaniva dove era radicata la fede cristiana, specialmente contro i conventi, abbazie, chiese. In alcune località hanno lasciato dei forti e delle torri. A Lesegno, in regione S. Gervasio, vi era un castello costruito dai Saraceni, ora completamente distrutto; a Limone Piemonte, nel 906, si sono insediati rimanendovi per circa trent'anni; a Monchiero, per difendersi dai predoni, gli abitanti eressero fortificazioni sopra una rocca; Niella Tanaro era invasa dai Saraceni; a Ormea, vi si stabilirono, creando il loro quartier generale nella "Balma del Messere" (Grotta dei Saraceni); a Pamparato (allora si chiamava Mongiardino), i Saraceni posero l'accampamento sotto il poggio, detto il "Castelluccio". Dopo mesi di assedio, i mongiardinesi, per far capire agli assedianti, che non erano allo stremo delle forze, presero l'ultimo pane che ancora avevano e lo misero in bocca ad un cane, indi lo spinsero nel campo nemico. A quella vista i Saraceni, erroneamente, pensarono che gli assediati fossero ben provvisti di cibarie, per cui poco

dopo, tolsero il loro assedio. Questo fatto, in seguito, con la frase *Habent panem paratum* suggerì il nome di Pamparato. Tale episodio, possiamo definirlo il *Cane di Troia*!

A Pianfei, i Saraceni giunsero nel 910 e ancor oggi vi è una località chiamata "borgata dei Saraceni"; a Sampeyre, nelle feste dell'Abbadia, ogni cinque anni, si commemora la cacciata dei Saraceni. A Torre Mondovì, tra le mura di un castello, sorgeva una torre che serviva agli abitanti per nascondersi dai "Mori". Nei pressi del Belbo, vi è una località detta "Fontanamora", invece a Niella Belbo, vi è una frazione detta "Moretti"; oltre la Gamellona, in Sale S. Giovanni, è detta "al Moro". Arcibarbaro *Arx barbara*, rocca o fortezza barbara, la si trova in Valle Belbo (però non siamo sicuri se il riferimento è rivolto ai Saraceni).

Anche Bagnasco è stata preda dei Saraceni, i quali costruirono forti per presidiare la loro posizione. Nel castello di Santa Giulitta (ormai diroccato), i Saraceni hanno lasciato tracce della loro permanenza: uno stemma scolpito in un blocco di pietra, nel quale vi è una *mezzaluna*, una *stella* ed una *corona*. A Barolo, nei secoli IX e X, sono stati costruiti baluardi e castelli a difesa dai predoni e Saraceni, provenienti dalla Provenza, dalla Savoia e dal Delfinato. A Battifollo vi è una torre alta 30 metri, che serviva per segnalare l'approssimarsi dei "Saracini". Vi sono ancora i ruderi di un castello costruito nel X secolo. Paroldo aveva una torre segnaletica, così dicasi di Castellino, con la sua bella torre visibile da decine di paesi. A Boves, vi è il "pilone del Moro", che ne ricorda ancora la cacciata. A Borgo San Dalmazzo nel 907, i Saraceni distrussero Pedona (chiamata in seguito Borgo San Dalmazzo). A Frabosa Soprana, vi è ancora una torre denominata "dei Saraceni".

Anche le città hanno subito le invasioni: Alba fu talmente distrutta dai Saraceni, che venne soppressa la diocesi. Tutti gli storici ci raccontano che il vescovo di Alba, Fulcardo, per sopravvivere, dovette egli stesso coltivare la terra. Non sappiamo se ciò corrisponde al vero, però se la cronistoria locale ci racconta questo fatto, possiamo ben immaginare quale desolazione lasciarono i predoni al loro passaggio.

L'Alta Langa (di cui spiegheremo la storia paese per paese), ha subito devastazioni talmente orribili, che verrà chiamata il *Guasto*. L'invasione, durata quasi un secolo, è stata forse la più terribile disgrazia (dopo quella romana), che la Langa ricordi. Sono state cancellate chiese, conventi, abbazie, oratori: tutto lo scibile del Cristianesimo è stato raso al suolo. Biblioteche, archivi, libri della storia passata, monumenti, castelli (dal 900 al 1000), è andato purtroppo perduto per sempre. Le carte, conservate nei Monasteri, che spiegavano la vita locale, che raccontavano come si era evoluta la storia sino ad arrivare al 900, sono sparite nel nulla da un devastante flagello.

Si fa in fretta a dire "un secolo"! Ma in detto lasso di tempo, vivono quattro generazioni: il più delle volte la prima generazione non conosce la quarta. Per un'invasione di tali proporzioni e con tali guasti, deve essere stata, per quelle popolazioni, qualcosa di terribile, sia dal fattore psicologico (sempre allertati), sia dal fattore che per cent'anni, gli uomini e le donne, non erano liberi di andare da un paese all'altro, senza correre il rischio di essere assaliti dai Saraceni.

Sono stati questi cent'anni, che hanno penalizzato gli storici, alla ricerca di *bollae* o date; purtroppo, non vi sono documenti che stabiliscano detto vuoto della storia di Langa. Le supposizioni si possono ricreare, ma l'incertezza non ci dà la verità!

Fine Prima Parte

Segue "La storia **e tutto quello che si può vedere"**

nei 39 paesi **della**

Comunità Montana Alta Langa

di Bossolasco

(affreschi, chiese, meridiane, castelli, epigrafi romane e curiosità, il tutto con ampie spiegazioni)

che il lettore o turista potrà ammirare e poi raccontare

Ecco i Comuni descritti:

1. Albaretto
2. Arguello
3. Belvedere Langhe
4. Benevello
5. Bergolo
6. Bonvicino
7. Borgomale
8. Bosia
9. Bossolasco
10. Camerana
11. Castelletto Uzzone
12. Castino
13. Cerretto
14. Cissone
15. Cortemilia
16. Cossano Belbo
17. Cravanzana
18. Feisoglio
19. Gorzegno
20. Gottasecca
21. Igliano
22. Lequio Berria
23. Levice
24. Mombarcaro
25. Monesiglio
26. Murazzano
27. Niella Belbo
28. Paroldo
29. Perletto
30. Pezzolo Valle Uzzone
31. Prunetto
32. Rocchetta Belbo
33. Saliceto
34. San Benedetto Belbo
35. Santo Stefano Belbo
36. Serravalle Langhe
37. Somano
38. Torre Bormida
39. Trezzo Tinella